

# SCIENZA & POLITICA

per una storia delle dottrine



## L'“invenzione” della classe operaia come formazione discorsiva e la genesi del metodo empirico delle scienze sociali in Francia (1830-48)

The “Invention” of the Working Class as a Discursive Practice and the  
Genesis of the Empiric Method of Social Sciences in France (1830-48)

*Federico Tomasello*

Università di Firenze

fedetom@gmail.com

### ABSTRACT

Il saggio indaga taluni processi attraverso cui in Francia il “mondo del lavoro” è venuto costituendosi come soggettività collettiva ed è stato istituito in quanto oggetto di scienza e di politiche pubbliche. A partire dall'insurrezione dei tessitori lionesi del 1831, in cui la storiografia è solita indicare l'atto di nascita del movimento operaio europeo, la prima parte ricostruisce alcune coordinate di questo processo di soggettivazione politica evidenziando il rilievo della sua dimensione linguistica e discorsiva. Nella seconda parte si osserva poi l'attivazione di pratiche d'indagine della questione sociale in cui emerge il metodo empirico delle moderne scienze sociali e, parallelamente, la dimensione del lavoro operaio viene messa a fuoco e isolata come ambito di indagine scientifica, centro di imputazione di diritti e oggetto di pratiche amministrative.

PAROLE CHIAVE: Movimento operaio; Scienze sociali; Diritto del lavoro; Classe operaia; Questione sociale.

\*\*\*\*\*

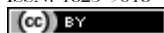
The essay explores some of the processes through which the “working class” emerged both as a collective subjectivity and as a field of social science inquiry and public policies in 19th century France. Starting from the 1831 Canuts revolt, widely recognized as the stepping stone of the European workers' movement, the first part retraces the process of the ‘making’ of a social and political subjectivity by stressing the relevance of its linguistic and discursive dimension. The second part examines the emergence of the empiric method of the modern social sciences through new strategies of inquiry on urban misery, which progressively focuses on the ‘working class’ and on labour conditions as a field of knowledge, rights, and governmental practices.

KEYWORDS: Workers' movement; Social sciences; Labour law; Working class; Social question.

SCIENZA & POLITICA, vol. XXVIII, no. 55, 2016, pp. 153-176

DOI: 10.6092/issn.1825-9618/6613

ISSN: 1825-9618



«Il 1831 e il 1832 [...] sono uno dei momenti più singolari e notevoli della storia. Questi due anni, fra quelli che li precedono e quelli che li seguono, sono come due montagne», scrive Victor Hugo nel grande romanzo popolare e romantico dell'Ottocento europeo: «la malattia politica e la sociale che scoppiavano ad un tempo nelle due capitali del regno [...]; a Parigi la guerra civile, a Lione la guerra servile»<sup>1</sup>. Quest'ultima si accende una livida mattina di novembre, quando i *canuts* – i tessitori lionesi della seta – respingono le guardie nazionali fuori dal sobborgo della Croix-Rousse innestando una battaglia che miete 170 morti e costringe esercito e autorità alla fuga da Lione, ove rientreranno solo dieci giorni più tardi. È l'esito insurrezionale della vertenza per una tariffa minima dei tessuti lavorati dai *canuts* intavolata con il prefetto Dumolard dai dirigenti della loro società di mutuo soccorso. «Questa grande e potente associazione [...] si era posta come un potere di fronte al potere legale, faceva dell'interesse di 80.000 individui un solo interesse, delle loro volontà una sola volontà», si legge nella prima ricostruzione storica dell'avvenimento<sup>2</sup>, a testimonianza dei timori delle élites e degli uomini del *just-milieu* verso le crescenti «disposizioni generali delle classi inferiori a dispiegare la forza del numero»<sup>3</sup>. Una diffidenza alimentata dai molti tumulti minori dei mesi successivi, e che un evento di natura differente come l'epidemia di colera contribuisce poi a tramutare in sentimenti di vera paura.

«Il movimento di Lione fu locale e spontaneo; ma fu nondimeno uno dei sintomi o prodromi di uno stato di malattia più generale», scrive Charles de Rémusat descrivendo l'avvenimento attraverso metafore mediche che con la vicenda del colera acquisiscono piena cittadinanza nell'ordine del discorso politico. L'epidemia, ufficialmente proclamata a Parigi il 29 marzo 1832, miete 12.733 vittime nel solo mese successivo, scatenando nei quartieri più colpiti la psicosi di un complotto per eliminare i poveri, cui seguono linciaggi dei supposti avvelenatori, la sollevazione dei carcerati contro le malsane condizioni di Sainte-Pélagie e degli straccivendoli contro le nuove misure di salubrità che tolgono loro gli unici mezzi di sussistenza. Un canale di rapida trasmissione del morbo viene attribuito ai «miasmi popolari», alludendo con essi sia alle insalubri forme di vita delle plebi urbane, sia alle loro insane pulsioni politiche. «La povertà in cui il popolo viene lasciato languire attrae, genera e nutre la mortale malattia», scrive Métral nella sua *Descrizione naturale, morale e politica del colera*<sup>4</sup>, mentre il dottor Frayssinet sottolinea che «non c'è nulla di più favorevole alla diffusione e sviluppo dell'epidemia che lo stato di esaltazione che prevale nelle popolazioni soggette agli eccessi politici»<sup>5</sup>. Il 16 maggio – dopo aver visitato l'Hôtel-de-Dieu

<sup>1</sup> V. HUGO, *I miserabili* (1862), Milano, Garzanti, 1981, vol. II, pp. 753 e 773.

<sup>2</sup> «E dava alla loro classe immensa l'unità di pensiero e di azione di un solo uomo», J.-B. MONFALCON, *Histoire des insurrections de Lyon en 1831 et en 1834 d'après des documents authentiques*, Lyon, Perrin, 1834, p. 2. Sul novembre 1831, oltre alle fonti citate nei prossimi paragrafi, cfr. anche L. BOUIER-DUMOLARD, *Compte rendu des événements qui ont eu lieu dans la ville de Lyon au mois de novembre 1831*, Paris, Tenon, 1832.

<sup>3</sup> P.B. DE BARANTE, *Souvenirs du Baron de Barante de l'Académie française*, Paris, Calman-Levy, 1894, t. IV, p. 393.

<sup>4</sup> A. METRAL, *Description naturelle, morale et politique du choléra morbus à Paris*, Paris, Didot, 1833, p. 160.

<sup>5</sup> J.-A. DELPECH DE FRAYSSINET, *Mémoire sur le choléra-morbus, pour servir à l'histoire de cette maladie sur le territoire français*, Lyon, Pitrat, 1833, p. 167. Alcuni pubblicitisti sottolineano il ruolo dei rifugiati politici polacchi nella marcia verso occidente di un morbo che il clero ritrae come punizione divina contro l'empietà religiosa e politica di una popolazione che l'anno prima si era spinta fino al saccheggio dell'arcivescovato. Per una panorami-



per assicurare la popolazione sulla scarsa infettività del morbo – muore il presidente del consiglio Casimir Périer, e poche settimane dopo la stessa sorte colpisce l'uomo simbolo dell'opposizione, il generale Lamarque. I repubblicani fanno allora dei suoi funerali l'innesto della grande sommossa del 5 e 6 giugno, consegnata a durevole memoria dal racconto dei *Miserabili*. Difficile non scorgervi l'azione di antagonismi sociali preesistenti esasperati dall'epidemia, che conferiscono all'intera temperie una «profonda unità cronologica»<sup>6</sup>.

Obiettivo del presente articolo è indagare questo breve frammento di storia francese come una “rottura di evidenza” che interviene sull'ordine del dibattito politico maturato nella vicenda successiva alla grande Rivoluzione inducendo a reinterpretare verità e immagini del mondo condivise, e aprendo così il campo all'irruzione di categorie e discorsi inediti. Più specificamente, si intende abbozzare un esercizio genealogico intorno ad alcune determinanti che iniziano a condurre la dimensione del lavoro al centro di processi di produzione di soggettività, intendendo e analizzando quest'ultimo termine lungo entrambi i suoi versanti semantici. Da una parte si intende cioè restituire alcune coordinate iniziali di quel processo di *soggettivazione* politica che si chiamerà movimento operaio. I primi due paragrafi interrogano perciò forme e significati storico-politici dell'“invenzione della classe operaia” a partire dall'avvenimento lionese del 1831 in ragione dello statuto originario e fondativo che la storiografia gli andrà attribuendo, cosicché oggi, chiosa Jacques Rancière, «ogni studioso di storia sociale lo sa, a Lione, nel novembre 1831, i fieri *canuts* hanno fatto entrare la classe operaia sulla scena della storia universale»<sup>7</sup>. Anche guardando al lavoro di questo autore, si lavorerà a un'intersezione dinamica fra storia sociale e intellettuale, o meglio, a partire da fonti e materiali più propri alla storia sociale si percorrerà un campo di problemi rilevanti per la storia del pensiero politico.

Dall'altra parte, si interroga poi un processo di messa a fuoco – potremmo dire di “oggettivazione” – della figura operaia nel più vasto campo della miseria urbana attraverso pratiche di indagine sociale volte a fare della condizione di lavoro subordinato il centro di imputazione di iniziative amministrative e politiche di sicurezza che segnano l'emergere del moderno diritto del lavoro. L'epidemia di colera è assunta come punto di partenza di tale esercizio poiché in essa è possibile scorgere la formazione di inedite percezioni e rappresentazioni del campo di problemi e soggetti rubricati alla voce “questione sociale”. Muovendo così dalla prospettiva dei soggetti sociali al versante delle istituzioni, il terzo e quarto paragrafo interrogano l'attivazione di pratiche di inchiesta sociale tese a organizzare scientificamente tali percezioni per individuare strumenti e pratiche atte a prevenire il rischio sociale incarnato dal trauma del colera. Quest'ultimo, scrive Paul Rabinow, costituisce in

ca su fonti e dettagli storici riguardo a questo avvenimento cfr. A-P. LECA, *Et le choléra s'abattit sur Paris 1832*, Paris, Albin Michel, 1982.

<sup>6</sup> L. CHEVALIER, *Classi lavoratrici e classi pericolose* (1958), Roma-Bari, Laterza, 1976, p. 19.

<sup>7</sup> J. RANCIÈRE, *Savoirs hérétique et émancipation du pauvre*, in AA.VV., *Les sauvages dans la cité. Auto-émancipation du peuple et instruction des prolétaires au XIXe siècle*, Seyssel, Champ Vallon, 1985, p. 34.

questo senso un «avvenimento-spartiacque» in cui «differenti elementi [...] hanno concorso a produrre le origini di un *set* [...] “moderno” di pratiche di welfare» e «alcuni degli strumenti concettuali necessari per l'emergenza delle moderne scienze sociali»<sup>8</sup>.

### 1. *La guerra servile: insurrezione operaia o resistenza artigiana?*

Quando a Lione il rumore della battaglia si fa più forte, su una barricata viene issato un drappo nero con scritto «Vivre en travaillant ou mourir en combattant». Nel 1869, redigendo il rapporto del IV congresso dell'Internazionale, Marx cita queste parole per celebrare il consenso dell'associazione a Lione, «fra quell'eroica popolazione che più di trent'anni fa scrisse sulla sua bandiera il motto del moderno proletariato»<sup>9</sup>. Una decina di anni dopo, nell'*Antidüring*, Engels vi indica «la prima sollevazione di operai», che induce una «svolta decisiva nella concezione della storia»<sup>10</sup>. Riferimenti la cui autorevolezza rende ragione del rilievo che il marxismo e la storiografia del movimento operaio tributeranno all'avvenimento del 1831, caricandolo di un significato originario e fondativo. E poiché il tema dell'origine convoca sempre un'interrogazione sulla natura della soggettività, è possibile mostrare come differenti interpretazioni storiche dell'avvenimento corrispondano a diverse concezioni dell'“ontologia politica” della classe operaia.

Il «punto finale di un periodo e punto di partenza di un altro» che marca l'irruzione di «una forza sociale nuova, la classe operaia», scrive Fernand Rude, il grande storico delle lotte dei tessitori lionesi, indicando il cuore di quella che a lungo rimane la rappresentazione egemone della *révolte des canuts*<sup>11</sup>. Una sorta di “atto di nascita”, il “battesimo” del moderno movimento operaio, la prima parola della “classe per sé”. Un punto di rottura che consente una rappresentazione bipolare del vecchio e del nuovo lungo una curva teleologica al cui apice è l'immagine della classe operaia industriale matura. Il fatto che sia *ouvriers* il lemma con cui nel dibattito pubblico i *canuts* si nominano e vengono nominati ha certo favorito questa interpretazione che iscrive la loro iniziativa al principio delle moderne lotte operaie. Ma al tempo stesso le fonti mostrano chiaramente come questo termine fosse caricato di un significato differente da quello che andrà assumendo nella vicenda del movimento operaio, attraverso cui verrà recepito – con il sintagma *classe operaia* – nel lessico politico contemporaneo.

<sup>8</sup> P. RABINOW, *French Modern: Norms and Forms of the Social Environment*, Chicago, University of Chicago Press, 1995, pp. 30-31.

<sup>9</sup> G.M. BRAVO, *Il rapporto di Marx al Congresso internazionale di Basilea in una traduzione italiana del 1869*, «Rivista storica del socialismo», VII, 22/1964, pp. 311-322.

<sup>10</sup> F. ENGELS, *Antidüring* (1878), Roma, Rinascente, 1950, p. 32.

<sup>11</sup> F. RUDE, *L'insurrection lyonnaise de novembre 1831. Le Mouvement ouvrier à Lyon de 1827 à 1832*, Paris, Domat-Montchrestien, 1944, p. 22 e F. RUDE, *Les révoltes des canuts 1831-1834* (1982), Paris, La Découverte, 2007, p. 187. Durante un soggiorno in Unione Sovietica Rude ha modo di constatare la grande attenzione storiografica ivi tributata all'avvenimento, aggiungendo materiali alle sue ricerche che danno forma al primo dei due testi qui citati, indispensabile riferimento per ogni studio sul tema cui seguono decine di articoli e altre tre monografie, fino al citato testo del 1982, che riafferma lo statuto di «prima grande battaglia operaia» del novembre 1831 (p. 8).



In larga misura sinonimo di artigiano, *ouvrier* pare infatti in questi anni semplicemente approssimare una condizione di lavoro manuale di chi si guadagna da vivere con l'*opera* che produce e vende<sup>12</sup>. Alla generica polisemia del termine sembra cioè demandato di contenere e restituire la ricca pluralità costitutiva di un mondo del lavoro a cui la stessa declinazione singolare del concetto di «classe operaia» pare ancora profondamente aliena. Cosicché, ad esempio, il quotidiano orleanista «Le Temps» descrive la *révolte* di novembre parlando dell'«*insieme delle classi operaie lionesi*», mentre il primo volume storico sull'avvenimento lo designa come «l'insurrezione generale degli *operai di tutte le classi*»<sup>13</sup>. Il tenore plurale di tali locuzioni abbraccia non solo l'eterogeneità del tessuto produttivo lionese, ma anche la condizione dei *canuts*, dal momento che il lemma *ouvriers* vi designa almeno tre differenti figure professionali.

I *maîtres*, o *chefs d'atelier*, anzitutto, promotori del mutualismo e protagonisti della contesa che sfocia nell'insurrezione: artigiani con forte orgoglio di mestiere che lavorano autonomamente su telai propri, in laboratori – sovente parte della casa ove vivono – di cui sono proprietari o locatari. Lavoratori artigiani e autonomi, dunque, al punto che Jules Favre, l'avvocato chiamato a difenderli dal reato di «cospirazione industriale» argomenta che tale articolo 415 del *code pénal* «non attinente che alla classe degli operai, di cui gli *chefs d'atelier* non fanno parte» perché, sebbene lavorino loro stessi sui telai, non sono «manodopera», lavoratori che affittano le proprie braccia<sup>14</sup>. Questi sono invece i *compagnons*, assunti più o meno temporaneamente per lavorare sui telai dei *maîtres*, con cui intrattengono un rapporto professionale calcato sul modello familiare paterno. Una condizione segnata da intermittenza e mobilità: si tratta eminentemente di quel lavoro *migrante* che è al centro di alcune fra le più evocative rappresentazioni dell'epoca, come quella dei *nouveaux barbares* o delle *classes dangereuses*<sup>15</sup>. Infine, i ragazzi di 15-20 anni assunti come *apprendisti*, le *donne* – cui sono affidate per un salario inferiore mansioni meno gravose come la confezione – e i *bambini* – impiegati per lanciare la spola del filo di seta nei tessuti compositi – completano il quadro dell'industria tessile di Lione, che – con 30.000 telai e oltre 80.000 lavoratori – costituiva il più importante centro manifatturiero del continente, segnato da una forte industrializzazione che ancora non corrisponde però alla concentrazione della produzione in grandi unità di fabbrica.

Questi cenni dovrebbero già far intuire la decisiva contingenza per cui la storiografia del movimento operaio inscriverà un simbolico punto di origine del proprio oggetto in corri-

<sup>12</sup> «Colui che lavora abitualmente con le mani e fa una qualche opera per guadagnarsi da vivere» è, ad esempio, la definizione di *ouvrier* della VI edizione del *Dictionnaire de l'Académie française* (Paris, Firmin-Didot, 1835, t. II, p. 323), ed è degno di nota che alla voce *Classe* non compaia il sintagma «classe operaia» fra gli esempi degli utilizzi frequenti del lemma (t. I, p. 327).

<sup>13</sup> «Le Temps», 2 dicembre 1831, p. 1 e J. B. MONFALCON, *Histoire des insurrections de Lyon*, p. 80.

<sup>14</sup> J. FAVRE, *De la coalition des chefs d'atelier de Lyon*, Lyon, Babeuf, 1833, p. 22.

<sup>15</sup> *Compagnon* deriva infatti dalla tradizione dei *compagnonnages* con cui i salariati si associavano in giri della Francia in cerca di lavoro da contrattare collettivamente. Sui termini «barbari» e «classi pericolose» cfr. paragrafo 3 di questo saggio.

spondenza dell'iniziativa di figure sociali le cui caratteristiche precedono l'insediarsi di quel regime industriale di divisione del lavoro e proprietà dei mezzi di produzione attraverso cui la nozione stessa di classe operaia andrà acquistando significato politico. Si potrebbe chiosare che *il movimento operaio nasce prima della classe operaia*, perché si sviluppa già in un contesto produttivo ancora compiutamente artigiano, prevalentemente domestico e familiare, fondato su una moltitudine di *ateliers* sparsi sulla quasi totalità del tessuto urbano. Quella che la storiografia marxista a lungo designa come la «prima insurrezione tipicamente operaia», è insomma opera di artigiani che lavorano nel proprio laboratorio domestico e non di operai che vendono in fabbrica la propria forza-lavoro a un capitalista. Visto anche che la “controparte”, i commercianti proprietari delle *maisons de fabrique*, non hanno alcuna autorità riguardo al come, con chi, dove e con che ritmi il lavoro deve essere svolto. I *fabriquants* si limitano infatti a raccogliere le commissioni, preparare il disegno, acquistare la materia prima e consegnarla ai *canuts*, con cui trattano sul prezzo e sui tempi.

E tuttavia, come sottolinea Charles Tilly, essi sembrano in questi anni esercitare, attraverso una serie di strumenti, una pressione crescente all'allargamento dei propri margini di comando che riduce gli spazi di indipendenza dei tessitori spingendoli verso una condizione quasi-salariata<sup>16</sup>. Al punto che, da un certo momento, talune ricerche hanno inteso rinvenire nella mobilitazione del 1831 le coordinate di una strenua lotta contro gli effetti dell'intervento dei capitali sui tradizionali mestieri artigiani, contro la loro trasformazione in senso salariale e subordinato, un'istanza di difesa della propria autonomia contro – si potrebbe chiosare – il “divenire classe operaia”. Si tratta di elementi valorizzati dalla storiografia che – dagli anni Sessanta sull'onda delle svolte teoriche e metodologiche indotte dalla *new social history* di E. P. Thompson – si è concentrata su fonti e culture operaie ritrovandovi tutto il peso delle tradizioni corporative e i riflessi delle vecchie organizzazioni di mestiere. Alla ricerca del punto di *origine* subentra così tutto un lavoro sulla “*provenienza*” del movimento dei lavoratori che inverte la diagonale genealogica fra la soggettività operaia e la sua storia facendo emergere i punti di continuità con il mondo del lavoro del passato<sup>17</sup>. I fenomeni politici e le formazioni culturali prendono così posto nel campo di un'indagine storica che si era finora concentrata eminentemente sugli effetti dei processi socioeconomici rubricati alla voce “rivoluzione industriale”. Ripercorrendo quelle linee di continuità storica che già sottolineava il Tocqueville de *L'ancien régime et la Révolution*, l'emergenza del moderno movimento operaio viene ora indagata non più attraverso la lente della novità e delle rotture che determinano la scaturigine di una nuova soggettività, ma piuttosto ritessendo il filo tematico e organizzativo di un divenire che dalle corporazioni, attraverso la sanculotteria, il *compagnonnage*, il mutualismo conducono verso nuove forme di «associazione». In

<sup>16</sup> C. TILLY, *La Francia in rivolta* (1986), Napoli, Guida, 1990, p. 380, si sottolinea in particolare l'uso dei debiti sugli affitti dei laboratori e delle case, che spesso erano di proprietà dei *fabriquants* per entrare poi in possesso anche dei telai.

<sup>17</sup> Utilizzo i termini «origine», «provenienza», e più avanti «emergenza» nel senso descritto in M. FOUCAULT, *Nietzsche, la genealogia, la storia* (1971), in M. FOUCAULT, *Microfisica del potere. Interventi politici*, Torino, Einaudi, 1977, pp. 29-54.



questo solco, la ricerca di Antonino de Francesco sull'industria lionese fra 1789 e 1848 propone allora di leggere il novembre 1831 come «l'insurrezione del mondo del lavoro contro il nuovo ordine»<sup>18</sup>.

Ci si può allora domandare perché, se la *révolte des canuts* è stata una mobilitazione di artigiani poggiata sulle tradizioni di mestiere, ad essa si continua ad accordare una posizione tanto cruciale nella contemporanea comprensione dei processi di emergenza del moderno movimento dei lavoratori e della genesi di ciò che si chiamerà classe operaia.

Vi è certo anzitutto un dato politico-organizzativo, l'«invenzione» del mutualismo e il suo utilizzo come forma di partecipazione operaia alla vita pubblica e vettore di una più vasta dimensione associativa che si innesta sulla discontinuità rivoluzionaria del luglio 1830. Ma, come rileva Pierre Rosanvallon, il rilievo di novembre 1831 «non va ricondotto solo all'evento in quanto tale, ma anche alla sua interpretazione» perché segna «una svolta essenziale nel modo in cui la società francese percepisce sé stessa e le sue divisioni»<sup>19</sup>. Il torinese 1831-32 pare in effetti scosso dall'irruzione di una serie di avvenimenti di carattere inedito che, ponendo il problema della loro nomina e interpretazione, fanno irrompere nell'ordine del dibattito pubblico una serie di nomi e categorie in cui si riflette un radicale mutamento nelle rappresentazioni sociali indotto dall'affacciarsi di nuove figure sulla scena pubblica.

È verso questa dimensione discorsiva e delle rappresentazioni sociali che si intende ora rivolgere l'indagine guardando ad alcuni spostamenti che la cosiddetta «svolta linguistica» ha indotto nel campo della storia sociale. Aprendo la via a un più compiuto intreccio fra quest'ultima e la storia intellettuale, autori come Garth Stedman Jones hanno proposto di «studiare la produzione di interesse, identificazione, rivendicazione dentro i linguaggi politici stessi», di tracciare la formazione di specifici «linguaggi di classe» che strutturano e organizzano la comprensione della propria condizione<sup>20</sup>. Piuttosto che assumere quest'ultima come una realtà sociale anteriore a partire da cui seguire la costruzione di una cultura e/o «coscienza di classe» che la riflette, piuttosto che considerare interessi e bisogni dei ceti popolari come una struttura già data, si tratterebbe invece di studiare il modo in cui ne vengono prodotte le rappresentazioni e concezioni prevalenti attraverso significanti e significati che strutturano e rendono comprensibili la loro esperienza agendo relazionalmente in determinati ambiti discorsivi<sup>21</sup>. L'insurrezione lionese offre una posizione privilegiata per de-

<sup>18</sup> A. DE FRANCESCO, *Il sogno della repubblica. Il mondo del lavoro dall'Ancien Régime al 1848*, Milano, Franco Angeli, 1983, p. 373.

<sup>19</sup> P. ROSANVALLON, *La rivoluzione dell'uguaglianza. Storia del suffragio universale in Francia* (1992), Milano, Anabasi, 1994, p. 261.

<sup>20</sup> G. STEDMAN JONES, *Languages of Class: Studies in English Working Class History, 1832-1982*, Cambridge, Cambridge University Press, 1983: «è la struttura discorsiva del linguaggio politico che concepisce e definisce in prima battuta l'interesse. Ciò che pertanto dovremmo studiare è la produzione di interesse, identificazione, rivendicazione dentro i linguaggi politici stessi» (p. 22).

<sup>21</sup> J.W. SCOTT, *Gender and the Politics of History*, New York, Columbia University Press, 1988. Sul dibattito che ha accompagnato questi nuovi orientamenti in storia sociale cfr. in part. D. LA CAPRA, *Rethinking Intellectual History: Texts, Contexts, Language*, Ithaca, Cornell University Press, 1983; L. R. BERLANSTEIN (ed), *Rethinking Labor History: Essays on Discourse and Class Analysis*, Urbana, University of Illinois Press, 1993; J. GUILHAU-

clinare questa prospettiva, dal momento che essa accende poderosi conflitti di interpretazione e nominazione in cui prendono posto nomi e categorie in grado di strutturare sistemi di significato e rappresentazioni condivise. Il prossimo paragrafo si concentra su questi processi in cui l'utilizzo di determinate parole per designare l'avvenimento attiva – in un gioco di opposizioni, contrasti, assonanze e legami – il prendere forma di concetti, regimi discorsivi e rappresentazioni sociali che strutturano le condizioni attraverso cui può emergere una soggettività collettiva del mondo del lavoro e la nozione di classe operaia può prendere posto nell'ordine del dibattito pubblico.

Questa dimensione linguistica e discorsiva della rottura segnata dal novembre 1831 trova d'altra parte simbolica rappresentazione nel fatto che coincide con la fondazione del primo giornale operaio d'Europa – *«L'Écho de la fabrique»*, organo del mutualismo lionese istituito per sostenere la contesa che sfocia nell'insurrezione<sup>22</sup>. A questa voce dei tessitori si farà ora riferimento intrecciandone il discorso con quello “repubblicano-sociale” del quotidiano *«Le National»* di Armand Carrel, della Société des Amis du Peuple di Blanqui e Raspail e infine con quello del movimento sansimoniano. L'analisi di tali fonti mira in particolare a osservare le rappresentazioni e i giochi di reciproca significazione che si attivano fra il già citato lemma *ouvriers* e le categorie di *popolo*, *classe*, *proletariato*. L'obiettivo è mostrare come, intorno a uno specifico avvenimento sia possibile delineare talune traiettorie di nominazione attraverso cui una soggettività collettiva del lavoro va prendendo posto nell'ordine del discorso politico rappresentandosi progressivamente come “classe operaia”.

## 2. *Un tessuto di nomi: il discorso operaio e quello repubblicano*

«Il conflitto è anzitutto un conflitto semantico perché ciascuno si attacca alle stesse nozioni di principio», scrive Michèle Riot-Sarcey: «al cuore del dibattito fra liberali e repubblicani, si piazza dunque la sfida della rappresentazione del popolo»<sup>23</sup>. La lotta intorno all'autorizzazione ad attribuire significato autentico al significante *popolo* nel campo di tensione che si apre fra la rivoluzione di luglio 1830 e il tumulto di novembre 1831 mostra emblematicamente la misura in cui un conflitto discorsivo volto alla produzione di sistemi di significato e rappresentazioni sociali sia costitutivo del processo di soggettivazione che qui si intende studiare.

«Gli uomini che componevano questa nuova casta non parlavano che del popolo e per il popolo», scrivono i *canuts* descrivendo i *fabriquants* come una nuova aristocrazia borghese – l'*«aristocratie du comptoir»* – che vorrebbe usare la rivoluzione del 1830 per inse-

MOU, *Analyse de discours: les historiens et le «tournant linguistique»*, «Langage et société», 65/1993, pp. 5-38; P. JOICE, *The End of Social History?*, «Social History», 20, 1/1995, pp. 73-91.

<sup>22</sup> *«L'Écho de la fabrique. Journal industriel de Lyon et du département du Rhône»* è un settimanale della domenica in otto pagine, organo ufficiale dell'*Association générale et mutuelle des chefs d'atelier de la ville de Lyon et des faubourgs*. A Parigi nel 1830 erano già apparsi *«L'Artisan»* e il *«Journal des Ouvriers»*, la cui vita non era però arrivata ai tre mesi, l'*«Écho»* continuerà invece le pubblicazioni fino al 1834, e i suoi 68 numeri sono ora consultabili online grazie al progetto dell'ENS coordinato da Ludovic Frobert: <http://echo-fabrique.ens-lyon.fr/index.php>.

<sup>23</sup> M. RIOT-SARCEY, *Le réel de l'utopie. Essai sur le politique au XIXe siècle*, Paris, Alvin Michel, 1998, pp. 95 e 97.





diarsi nei privilegi della vecchia nobiltà voltando le spalle alle masse popolari che l'hanno condotta alla vittoria<sup>24</sup>. Il lemma popolo serve così a rammemorare l'opposizione fondamentale su cui è intervenuta la rottura del 1789, che il regime della Restaurazione ha ricostituito e che la recente rivoluzione ha di nuovo spezzato. Dopo tre decenni, le "tre gloriose giornate di luglio" riportano infatti, improvvisamente e nel modo più dirompente, il lemma popolo al centro del dibattito, aprendo la strada alla formazione di quel "mito romantico" immortalato dalle parole con cui Victor Hugo celebra l'avvenimento: «*Hier vous n'étiez qu'un foule; Vous êtes un peuple aujourd'hui*»<sup>25</sup>. «Dopo la vittoria, si è cercato l'eroe e si è trovato tutto un popolo»<sup>26</sup>, scrive Michelet restituendo quella funzione salvifica che si cerca di caricare sul corpo politico del popolo per eludere le anfibolie e le contraddizioni politico-giuridiche del nuovo regime, di un potere monarchico istituito per via insurrezionale. Si ricerca così una soluzione poetica, un espediente romantico nell'unità piena e densa del corpo integrale del *popolo-nazione*<sup>27</sup>.

«Questi operai rispettano la dinastia uscita da luglio, all'edificazione della quale hanno partecipato»<sup>28</sup>: ribadendo, nel corso dell'intera vicenda insurrezionale, la propria adesione al regime orleanista, i *canuts* rivendicano il diritto ad essere contati nel corpo collettivo su cui è stata poggiata la fondazione del nuovo potere. Ma proprio la loro insurrezione ha l'effetto di far emergere la polisemia della nozione di popolo e con essa le ambiguità del regime orleanista. Per i pubblicisti repubblicani la *révolte des canuts* è infatti l'occasione per riaprire la questione del significato della rivoluzione del 1830 a partire dalla definizione del soggetto protagonista, il popolo, che essi rappresentano ora come *popolo-società*, parzialità sociale subalterna che dev'essere integrata nell'unità politica. «Gli avvenimenti di Lione hanno appena provato ciò che emergeva già dalle nostre giornate di luglio, ovvero che il *popolo* è ormai associato a tutte le idee di libertà [...] che la classe media ha creduto di far valere da sola contro il regime della restaurazione», scrive allora Armand Carrel su «Le Na-

<sup>24</sup> «L'Écho de la fabrique», 4, 20 novembre 1831, p. 1. «L'ordine delle cose era cambiato; ma il dispotismo, cacciato dai castelli, si era rifugiato nelle imprese commerciali», scrivono i rappresentanti dei tessitori C. BERNARD E P. CHARNIER nel *Rapport fait et présenté à M. le président du Conseil des ministres, sur les causes qui ont amené les événements de Lyon, par deux chefs d'ateliers*, Lyon, impr. de Charvin, [s. d.], p. 2.

<sup>25</sup> V. HUGO, *Dicté après juillet 1830*, in V. HUGO, *Les chants du crépuscule* (1835), Bruxelles, Cans et Cie, 1842, p. 18. Sul tema cfr. A. PESSIN, *Le mythe du peuple et la société française de XIXe siècle*, Paris, PUF, 1992, e N. JAKOBOWICZ, *1830 Le Peuple de Paris. Révolution et représentations sociales*, Rennes, Presse Universitaires de Rennes, 2009.

<sup>26</sup> J. MICHELET, *Introduction à l'histoire universelle*, Paris, Hachette, 1831, p. 66.

<sup>27</sup> Cfr. P. ROSANVALLON, *La monarchie impossible. Les Chartes de 1814 et 1830*, Paris, Fayard, 1994 e P. ROSANVALLON, *Il popolo introvabile. Storia della rappresentanza democratica in Francia* (1998), Bologna, Il Mulino, 2005. Si noti che una delle più significative modifiche apportate alla Carta del 1814 in seguito alla rivoluzione di luglio consiste nel definire il monarca «Re dei francesi» e non più «Re di Francia e di Navarra per grazia di Dio», pur non svolgendo alcun riferimento alle nozioni di sovranità e potere costituente (cfr. M. MARBE, *Étude historique des idées sur la souveraineté de 1815 à 1848*, Paris, LGDJ, 1904).

<sup>28</sup> «Écho de la fabrique», 5, 27 novembre 1831, p. 4 (fino ai primi mesi del 1832 i *canuts* non smettono di ribadire fedeltà al nuovo regime).

tional» per denunciare i voltafaccia che «hanno misconosciuto il versante popolare della rivoluzione di luglio»<sup>29</sup>.

Gli “architetti” di luglio avevano inteso fondare il nuovo regime sulla presenza scenica del corpo politico unitario del popolo, ma la *révolte des canuts* porta ora in scena il popolo nel suo versante “popolare”, parzialità sociale in grado di minacciare il potere che ha recentemente istituito. Un Giano bifronte che può diventare più pericoloso del male che gli si chiedeva di guarire. L'insurrezione di novembre rammemora infatti la contraddizione fondamentale della monarchia orleanista, la sua istituzione per via insurrezionale, consentendo ai fogli legitimisti di affermare che «gli avvenimenti di Lione sono il risultato naturale dei principi che hanno prevalso in luglio»<sup>30</sup>. Il governo mira a sciogliere tale esplosiva contraddizione opponendo il carattere squisitamente *politico* delle giornate di luglio a quello esclusivamente sociale e impolitico dell'avvenimento di Lione. Si sottolinea perciò «l'assenza di ogni carattere politico nella sollevazione degli operai» denunciandone le strumentalizzazioni volte a una falsa rappresentazione del popolo: «che cosa sono le classi medie se non una porzione del popolo che il lavoro, l'industria, l'attività hanno reso proprietaria?»<sup>31</sup>.

«Le National» ingaggia allora una polemica serrata verso questa «rivolta contro lo spirito e il carattere della rivoluzione popolare di luglio, rivoluzione *sociale* almeno tanto quanto *politica*»<sup>32</sup>: qui è la connotazione «popolare» del luglio 1830 a definirne la natura «sociale» permettendo di accostarlo al novembre 1831. Ma questa lettura si scontra con i due diversi nomi – popolo e operai – che nel dibattito pubblico hanno designato i due avvenimenti. *Popolo* è infatti il sostantivo impresso sugli esiti della rivoluzione di luglio, vocabolo al singolare perché unanime e consensuale, nozione squisitamente politica alla cui presenza si affida la legittimazione del nuovo regime. Ma *operai* è il nome che l'insurrezione lionese proietta al centro del dibattito, nozione impolitica ed esclusivamente sociale perché, come si è visto, in questo frammento di storia designa poco più della generica approssimazione di una condizione di lavoro manuale.

La soluzione di questa antinomia consiste nell'affidare la mediazione fra i due termini a quel concetto di *classe* che alcuni storici liberali come François Guizot – ora uomini di Stato orleanisti – hanno condotto a una posizione di rilievo nella grammatica politica. Il “versante sociale” del concetto di popolo consente infatti di pensarlo *anche* come una classe, la *classe popolare*: «questa classe – scrive ancora «Le National» – nutrita di fatiche, privazioni e lacrime, che chiamiamo il popolo»<sup>33</sup>. La classe è una delle nozioni centrali che in questi

<sup>29</sup> «Le National», 28 novembre 1831. Dopo aver svolto un ruolo importante nella mobilitazione contro le restrizioni alla libertà di stampa che sfociano nella rivoluzione di luglio, questo quotidiano fondato nel gennaio 1830 si avvicina progressivamente al repubblicanesimo e nel 1832 è fottavo in Francia per tiratura.

<sup>30</sup> «Gazette de France», 28 novembre 1831, p. 2. «Come conciliare il principio monarchico con la sua origine rivoluzionaria? A questa questione, che andava a pesare molto sull'avvenire del regime, né gli avvenimenti, né la Carta rivista, rispondono in modo chiaro», scrive M. MORABITO, *Histoire constitutionnelle de la France (1789-1958)*, Paris, Montchrestien, 2008, p. 199.

<sup>31</sup> «Journal des débats», 1 dicembre 1831 e 29 novembre 1831 (fondato nel 1789, questo quotidiano è il più autorevole e agguerrito divulgatore delle posizioni del governo orleanista).

<sup>32</sup> «Le National», 27 novembre 1831 (*corsivo mio*).

<sup>33</sup> «Le National», 13 aprile 1832.



anni emergono lavorando anche sull'ambiguità del concetto di popolo, e consentendo ora di imbricare compiutamente nel suo corpo unitario la figura sociale e plurale degli *ouvriers*, realizzando così un punto di congiunzione fra il popolo politico di luglio e quello sociale di novembre. Accostando la *révolte des canuts* – gli «operai» – alla recente rivoluzione – il «Popolo» –, si lavora a interpretare reciprocamente i due termini di modo che *gli* operai possano incarnare il popolo perché quest'ultimo è anche una classe, quella “popolare”. L'interpretazione “autentica” di luglio 1830 ha allora da riconoscerci «la vittoria delle classi inferiori sulla restaurazione», di quella «*classe operaia*» che nella società attuale «ha acquisito [...] una considerazione che non ebbe mai»<sup>34</sup>.

L'ambigua etichetta di *repubblicano-sociali* ben restituisce l'incerto equilibrio di questo discorso che, da una parte, attraverso la nozione di classe, valorizza il versante sociale e parziale del concetto di popolo, ma, dall'altra non può mai prescindere dalla sua accezione politica unitaria, in cui iscrive il solo fondamento legittimo del potere e il codice costituente della sovranità. Secondo dunque la concezione olistica di un corpo collettivo dotato di propria volontà, razionalità ed eticità, come mostra l'adagio *Vox Populi Vox Dei* in esergo a molti opuscoli della *Société des Amis du Peuple* (SAP) di Blanqui e Raspail<sup>35</sup>. Alla breve vita di questa associazione (1830-32) gli storici sono soliti attribuire un ruolo chiave nel moderno recupero del termine latino *proletari* per incorporarlo in un lessico politico che ne valorizza la capacità di cogliere determinanti sociali non limitandosi però, come il lemma *ouvriers*, alla mera descrizione sociologica, ma rinviando direttamente a una lettura politica della società. Si fa abitualmente riferimento in proposito al processo – di poche settimane successivo alla *révolte des canuts* – in cui Blanqui, interpellato sulla sua professione risponde «proletario» pronunciando il celebre adagio «è lo stato di 30 milioni di francesi che vivono del loro lavoro e sono privati dei diritti politici»<sup>36</sup>.

Come sottolinea Arthur Rosenberg, nel discorso della SAP questo termine appare ancora eminentemente inteso nel significato romano-antico<sup>37</sup>. «Io proletario, privato di tutti i diritti della *citée*», dice Blanqui ascrivendo il significato del termine a questa condizione di esclusione politica prima che di subordinazione sociale e sfruttamento economico. Qui proletariato appare dunque come figura della povertà risultante dal monopolio borghese della «fabbricazione» delle leggi attraverso la rappresentanza censitaria. L'alto prezzo del pane

<sup>34</sup> «Le National», 27 novembre e 28 novembre 1831.

<sup>35</sup> Cfr. ad es. SOCIÉTÉ DES AMIS DU PEUPLE, *La voix du peuple, brochure publiée par la Société des Amis du Peuple. Décembre 1831*, Paris, David, 1831.

<sup>36</sup> SOCIÉTÉ DES AMIS DU PEUPLE, *Procès des quinze*, Paris, Auguste Mie, 1832, pp. xxix e 2-3 (la prima seduta del processo si tiene il 10 dicembre 1831 ed è poi aggiornata al 10 gennaio 1832, Blanqui vi pronuncia più o meno la stessa risposta). *La Société des amis du peuple 1830-1832* è il titolo del secondo dei dodici volumi *Les révolutions du XIX<sup>e</sup> siècle* pubblicati nel 1974 da EDHIS: vi sono raccolte le 28 pubblicazioni realizzate nei due anni di vita di questa associazione, fra esse la più consistente è proprio *Procès des quinze* che raccoglie gli opuscoli incriminati e le allocuzioni degli imputati. Sulla vicenda della Sap cfr. J-C. CARON, *La Société des Amis du Peuple*, «Romanisme», 28-29, 1980, pp. 169-179, e Y. LEMOINE – P. LENOEL (eds), *Les Avenues de la République. Souvenirs de F.-V. Raspail sur sa vie et sur son siècle 1794-1878*, Paris, Hachette, 1984, pp. 109-208.

<sup>37</sup> A. ROSEMBERG, *Democrazia e socialismo. Storia politica degli ultimi centocinquanta anni 1789-1937* (1938), Bari, De Donato, 1971, p. 31.

frutto della legislazione protezionistica, le imposte sui beni di consumo, il cattivo sistema del credito pubblico determinano la condizione del povero che, impossibilitato a partecipare alla decisione su tali meccanismi è, *perciò*, un proletario<sup>38</sup>. In questo tornante del 1832, in cui il *Dictionnaire historique de la langue française* data l'«affermazione» moderna del termine *prolétariat*<sup>39</sup>, quest'ultimo pare dunque risultare da una sorta di «torsione sociale» del discorso politico repubblicano, che mira ora a includere e valorizzare al centro della propria dottrina del popolo la figura degli «operai, questi eroici proletari» che (in quanto «popolo») sono stati i «coraggiosi e generosi soldati di luglio»<sup>40</sup>.

Questa «dichiarazione [di Blanqui] di appartenenza alla comunità che tiene conto proprio di coloro che non contano» ha costituito un riferimento centrale nelle ricerche di Jacques Rancière intorno alla genesi dei processi di soggettivazione operaia, che in questi anni si caratterizzerebbe anzitutto come *l'invenzione di nomi* per l'assunzione di alcuni atti che intervengono sul rapporto fra ordine del discorso e ordine delle condizioni sociali «promuovendo allo spazio comune soggetti inediti, legittimità nuove»<sup>41</sup>. «Prima del 1830 – scrive Rancière – le pratiche di lotta operaie hanno già una lunga storia», ma «la novità all'indomani del 1830 è questo sforzo singolare di una classe per nominarsi»: questa tematica sarebbe cioè caratterizzata anzitutto dall'irruzione di un conflitto che ha per oggetto il «diritto a nominare», a «qualificare gli operai» e la loro condizione, e dunque una «battaglia per i nomi», una «lotta per l'appropriazione delle parole», in cui queste ultime sono di volta in volta respinte o rivendicate, ruscate o risignificate<sup>42</sup>.

La ricezione e l'utilizzo del lemma *prolétaires* nel giornale dei tessitori lionesi presenta una significativa declinazione di tale prospettiva. Esso vi emerge anzitutto come parola *altruí*, propria a quei nemici dell'operaio che «credono di averlo vinto, abbattuto, quando gli dicono: è un *proletario*», al punto che il 22 gennaio 1832 l'«*Écho de la fabrique*» auspica «che la parola proletario, nome insultante e divenuto odioso, sparisca»<sup>43</sup>. La categoria pare dunque anzitutto «ricusata», ma dai numeri successivi emerge anche un tentativo di sua appropriazione attraverso *detournement* e risignificazione. Per ragioni di spazio limitiamoci a questa citazione dell'aprile 1832, che ripercorre la vicenda del settimanale oltre che l'intera costellazione dei termini finora considerati:

«È dai *popoli* che sono fatte le rivoluzioni [...]; e fra i più grandi benefici che queste rivoluzioni hanno lasciato ai popoli vi è senza dubbio la libertà di stampa. [...] Ciononostante un oblio poco degno del nostro secolo era stato commesso: una *classe* numerosa [...] non aveva organi per difendere i suoi diritti; *questa classe numerosa, infinita, è quella dei proletari*. [...] È in questo sco-

<sup>38</sup> L.A. BLANQUI, *Textes Choisis*, Paris, Éditions Sociales, 1971, pp. 60-62.

<sup>39</sup> A. REY (ed), *Dictionnaire historique de la langue française*, Paris, Le Robert, 1992, t. III. Il lemma compare in effetti nell'edizione del 1832 del *Dictionnaire général de la langue française* di F. RAYMOND (Paris, André, p. 304) e in quella del 1835 del citato *Dictionnaire de l'Académie française*: «si dice, per estensione, negli Stati moderni di coloro che non hanno né fortuna né professione sufficientemente lucrativa» (t. II, pp. 514-15).

<sup>40</sup> SOCIÉTÉ DES AMIS DU PEUPLE, *Au peuple*, in SOCIÉTÉ DES AMIS DU PEUPLE, *Procès des quinze*, p. 43.

<sup>41</sup> J. RANCIÈRE, *Le parole della storia* (1992), Milano, il Saggiatore, 1994, pp. 140-44.

<sup>42</sup> J. RANCIÈRE, *Introduction*, in A. FAURE – J. RANCIÈRE, *La parole ouvrière* (1976), Paris, La fabrique, 2007, pp. 9-17, e J. RANCIÈRE, *Savoirs hétérodoxe et émancipation du pauvre*, p. 37. Il lavoro più incisivo di questo autore sui temi in oggetto è *La nuit des prolétaires. Archives du rêve ouvrier*, Paris, Fayard, 1981.

<sup>43</sup> «*Écho de la fabrique*», 9, 25 dicembre 1831, p. 1 e «*Écho de la fabrique*», 13, 22 gennaio 1832, p. 2.



po eminentemente *popolare* che è stato creato l'*Écho de la Fabrique* [...]. Questi uomini generosi che l'hanno creato [...] pensano anche che gli *industriali*, i *proletari di tutte le arti*, di tutti i mestieri si uniranno ad essi [...] perché il loro foglio non è affatto esclusivo, e l'industriale, quale che sia il suo stato vi troverà sempre [...] protezione. *L'Écho de la Fabrique sera enfin le journal des prolétaires*<sup>44</sup>.

È un editoriale importante perché mostra l'intreccio semantico di categorie la cui organizzazione in discorso politico va disponendo le condizioni di possibilità di quel processo di autorappresentazione e riconoscimento collettivo che si chiamerà classe operaia. E perché i tessitori vi rivendicano il lemma *prolétaires* e se ne appropriano per impiegarlo come vettore fondamentale di apertura verso quelle forme di *associazione* «intercorporativa» di solidarietà fra mestieri diversi in cui, fra le altre, l'importante ricerca di William H. Sewell ha indicato il vero principio motore di formazione del movimento operaio francese<sup>45</sup>.

Si deve poi notare come il rilievo accordato alla categoria di *industriali* rechi traccia della crescente influenza della dottrina sansimoniana sul mutualismo lionese, di cui contribuisce a mutare lessico, rappresentazioni e sistemi di riferimento. Ai fini del presente articolo interessa però segnalare anche e soprattutto il movimento speculare: vale a dire gli effetti dell'insurrezione sulla politica dei sansimoniani, la cui vocazione pacifica e riformista conduce in prima battuta a condannare l'avvenimento, e la cui dottrina industriale inibisce inizialmente qualsiasi presa di posizione ostile ai *fabriquants* – essendo anch'essi “industriali” come lo sono i *canuts*. E tuttavia, proprio l'iniziativa di questi ultimi sembra contribuire a un più deciso orientamento del movimento verso la questione operaia. Cosicché se l'opuscolo pubblicato all'indomani dell'insurrezione pare orientato a una posizione di distaccato equilibrio fra le parti<sup>46</sup>, di ben altro tenore risulta quello – dal titolo *À Lyon* – che i sansimoniani danno alle stampe in occasione del primo anniversario dell'avvenimento:

«Per noi la politica *teorica* è finita; la vita politica *pratica* comincia. La praticheremo a Lione, perché laggiù delle cose nuove vanno sbocciando. [...] Siamo divenuti proletari: il giorno del salario, il giorno del battesimo è venuto [...] andremo a cercare l'aria che si respira e il vento che soffia nel più grande focolare di produzione e di economia di cui inorgoglisca il continente europeo. [...] È a questo potente lavoratore che noi andremo a chiedere il battesimo del salario. [...] Andremo a lui con i proletari di Parigi come compagni»<sup>47</sup>.

<sup>44</sup> «Écho de la fabrique», 23, 1 aprile 1832, p. 1. «Che cos'è il terzo stato? Tutto. Che cos'è stato fino a oggi nell'ordine politico? Niente. Che cosa domanda? Di essere qualcosa. *Che al posto del nome terzo-stato si metta il nome proletario*, e si troverà che queste questioni sono ancora all'ordine del giorno. Ora, ci si ricorda di ciò che avvenne quando esse furono poste per la prima volta», si legge in un editoriale dell'«Écho de la fabrique» (23, 9 giugno 1833). Sul tema cfr. J. GUILHAUMOU, *De peuple à prolétaire(s): Antoine Vidal, porte-parole des ouvriers dans L'Écho de la Fabrique en 1831-1832*, «Semen», 25/2008, pp. 101-115.

<sup>45</sup> W.H. SEWELL, *Work and Revolution in France: The Language of Labor from the Old Régime to 1848*, Cambridge and New York, Cambridge University Press, 1980: «la drammatica insurrezione dei lavoratori di Lione nel 1831 e 1834 hanno inaugurato una nuova dialettica politica del conflitto di classe», che corrisponderebbe all'emergere della solidarietà fra corpi di mestiere diversi (p. 282). Cfr. anche W.H. SEWELL, *La confraternité des prolétaires: conscience de classe sous la monarchie de Juillet*, «Annales. Économies, Sociétés, Civilisations», 36, 4/1981, pp. 650-671.

<sup>46</sup> M. CHEVALIER (ed), *Événements de Lyon*, Paris, Éverat, 1831: «il vostro posto – scrive Chevalier agli “apostoli” lionesi – non poteva essere in effetti né fra i ranghi dei borghesi né fra quelli degli operai; esso era fra i due» (p. 10).

<sup>47</sup> M. CHEVALIER (ed), *À Lyon! 23 novembre 1832*, Paris, Duverger, 1832, pp. 2-8. Dal novembre 1831 la propaganda sansimoniana a Lione si intensifica, e «L'Écho de la fabrique» pubblica sempre più spesso estratti del «*Globe*».

Parole che delineano uno spostamento importante, considerato che la politica sansimoniana in seguito alla rivoluzione di luglio aveva declinato il principio del «miglioramento della condizione della classe più povera e più numerosa» eminentemente attraverso la rivendicazione dell'abolizione dell'istituto dell'eredità nel più ampio quadro di una critica del sistema della famiglia e patriarcale cui opponeva le pratiche di apostolato della comunità di Menilmontant<sup>48</sup>. È chiaro invece come le vicende lionesi contribuiscano a determinare nuovi orientamenti nel movimento, i quali riflettono un ben più ampio processo di significazione, concentrazione, unificazione di interessi e bisogni popolari intorno alla figura forte del lavoro operaio. Proprio su questo processo di concentrazione o “oggettivazione” di tale figura si concentra la prossima sezione del presente articolo, osservandolo però dal versante delle pratiche amministrative e strategie di governo della questione sociale che, nella più vasta e minacciosa nebulosa di soggetti e figure della miseria urbana, mette progressivamente a fuoco la soggettività operaia come oggetto di indagine e centro di imputazione di politiche specifiche.

Prima è utile notare che al riorientamento dei sansimoniani può aver contribuito anche la vivace tribuna dei lettori ospitata dal novembre 1831 sul quotidiano del movimento, «Le Globe», e animata da diversi interventi operai, fra cui vale la pena richiamare questo passaggio:

«Gli avvenimenti di Lione hanno cambiato il senso della parola *politica*; l'hanno allargato. Gli interessi del lavoro sono decisamente entrati nella sfera *politica* e vanno a estendersi sempre di più»<sup>49</sup>.

Laddove la storiografia inscriverà la “prima parola” del moderno movimento operaio, questo contemporaneo evidenzia anzitutto un effetto di allargamento semantico della parola “politica” determinato dalla “scoperta” del potenziale di politicità del lavoro. Di qui la possibilità di pensare e studiare l'emergenza del movimento operaio francese, e della nozione stessa di classe operaia, anche come un processo di soggettivazione articolato sul terreno politico-discorsivo, una formazione e pratica discorsiva che mette in questione i “confini del politico” e il suo regime di verità<sup>50</sup>.

### 3. *La malattia della civiltà*

«Bisognerà infine comprendere che al di fuori delle condizioni parlamentari dell'esistenza di un potere, c'è una *questione sociale* cui bisogna rispondere»: a questo commento sui fatti lionesi del foglio legitimista «La Quotidienne» Robert Castel data

<sup>48</sup> Mi permetto sul tema di rimandare al mio *Utopia e politica del movimento sansimoniano (1825-1835)*, «MORUS – Utopia e Rinascimento», 10/2015.

<sup>49</sup> M. CHEVALIER (ed), *Événements de Lyon*, p. 16.

<sup>50</sup> Con i termini «discorso» e formazione discorsiva si intende qui designare un insieme di enunciati e avvenimenti di differente natura che, malgrado ciò, possono essere ricondotti a sistemi di formazione e principi di articolazione comuni in grado di dispiegare effetti di verità attraverso la produzione di saperi, pratiche e strategie (cfr. in particolare M. FOUCAULT, *L'archeologia del sapere* (1969), Milano, Rizzoli, 1971; e M. FOUCAULT, *L'ordre du discours* (1971), Torino, Einaudi, 2004).



l'affermazione nel dibattito francese del sintagma *question sociale*<sup>51</sup>. Un altro neologismo, dunque, destinato a diventare una sorta di “archivio generale” cui rubricare una vasta pluralità di discorsi e rappresentazioni della miseria urbana, che paiono segnati in prima battuta da sentimenti di paura verso le figure sociali ancora oscure proiettate sulla scena pubblica dagli avvenimenti di questi mesi.

«La nostra società commerciale e industriale – scrive Saint-Marc Girardin a proposito della *révolte des canuts* – ha la sua piaga come tutte le altre società. Questa *piaga*, sono i suoi operai [...]. Le concorrenze commerciali hanno adesso l'effetto che avevano in altri tempi le migrazioni di popoli. [...] Oggi i Barbari che minacciano la società non sono nel Caucaso né nelle steppe tartare; sono nei sobborghi delle nostre città manifatturiere. [...] Non si tratta qui né di repubblica né di monarchia, si tratta della *salute della società*»<sup>52</sup>.

Questo editoriale incarna vividamente i timori delle élites, e partecipa della torsione semantica di una figura centrale della storiografia e del dibattito francese: i barbari *storici* – le razze germaniche venute da lontano per distruggere e invadere – divengono ora i barbari *metaforici* – le nuove classi industriali provenienti dal seno stesso della società, dal retrogrado cuore agricolo del paese, per migrare nei sobborghi e negli antichi centri cittadini insediandovi le proprie attitudini selvagge e primitive<sup>53</sup>. Sono quelle *classes dangereuses* che Louis Chevalier ha posto al centro del suo impareggiato affresco della Parigi di prima metà Ottocento, analizzando l'iniziale coestensività e isomorfismo con le *classes labourieuses*, e poi il processo di progressiva differenziazione reciproca<sup>54</sup>: esattamente questo movimento si intende ora seguire a partire dall'epidemia del 1832 in ragione della sua capacità di condurre a massima intensità alcune rappresentazioni della miseria urbana.

Il trauma del colera conferisce all'immagine delle *classi pericolose* un significato che va ben oltre il pericolo criminale, incorporando ora la percezione di un rischio sociale e biologico incarnato da un morbo della cui improvvisa e inarrestabile diffusione si ritengono responsabili le insalubri attitudini delle plebi urbane. La figura dei barbari declina anche l'idea di un «contagio» che accomuna le forme di vita delle popolazioni selvagge dell'India – da cui la malattia ha iniziato otto anni prima la sua lugubre marcia – alle insalubri e decadenti condizioni dei vicoli in cui sono accampate le plebi urbane. Così la disputa medica che oppone i sostenitori delle «teorie del contagio» e delle misure «sanitarie» di isolamento agli igienisti promotori delle misure di «salubrità» in determinati «milieux» urbani riflette immediatamente differenti «diagnosi» politiche sulle classi popolari. Alimentando una concezione organicistica della società, l'epidemia consente alle metafore mediche di penetrare l'intero ordine dei discorsi politici, in particolare quelli sui tumulti popolari, mali locali che producono una disfunzione complessiva nel corpo sociale nello stesso modo in cui il colera,

<sup>51</sup> «La Quotidienne», 18 novembre 1831, citato in R. CASTEL, *Les Métamorphoses de la question sociale, une chronique du salariat*, Paris, Gallimard, 1995, p. 394 (la questione sociale «è stata nominata la prima volta come tale negli anni 1830», p. 26).

<sup>52</sup> «Journal des débats», 8 dicembre 1831, p. 1 (*corsivi miei*).

<sup>53</sup> Cfr. P. MICHEL, *Les barbares 1789-1848. Un mythe romantique*, Lyon, Presses Universitaires de Lyon, 1981.

<sup>54</sup> L. CHEVALIER, *Classi lavoratrici e classi pericolose*.

a partire dall'infiammazione dell'organo intestinale, agisce sull'intero corpo umano. Indicando nella condizione operaia una «piaga» in grado di minacciare la «salute della società», il citato editoriale di Girardin già suggerisce la prossimità fra le rappresentazioni dell'insurrezione lionese e quelle dell'epidemia, la quale a sua volta induce la sollevazione dei detenuti di Sainte Pélagie e degli straccivendoli e sfocia infine nell'insurrezione repubblicana del 5-6 giugno<sup>55</sup>.

Interessa qui sottolineare come da queste percezioni di paura scaturiscano nuove istanze di indagine sociale che, nella minacciosa nebulosa della questione sociale – dei barbari interni e delle classi pericolose –, conducono a mettere a fuoco la condizione operaia come campo di interventi volti alla riduzione del rischio. Il colera del 1832, scrive ancora Paul Rabinow, «dispone il quadro per una nuova interpretazione delle condizioni sociali [...] apre la via per nuovi discorsi scientifici, nuove pratiche amministrative, e nuove concezioni dell'ordine sociale»<sup>56</sup>. Certamente esso segna uno spartiacque nel modo di osservare, rappresentare e indagare il campo di soggetti e problemi rubricati alla voce questione sociale. Fra gli uomini del regime orleanista, impegnati a inscrivere per la prima volta il liberalismo in attività di governo, la malattia apre il campo all'idea che il potere debba in qualche modo occuparsi delle condizioni popolari per poter tutelare l'intero corpo sociale, «difendere la società», immunizzarla da un rischio che va ben oltre la dimensione politica e di cui colera e insurrezioni rappresentano due facce complementari. Le condizioni di vita dei ceti subalterni emergono allora come un problema che non ha più a che fare solo con beneficenza, filantropia e carità, ma riguardano la tenuta medesima dell'ordine sociale, la «salute dell'intera società». La conoscenza di profili e soggetti che compongono il variegato quadro della povertà urbana appare così una condizione necessaria a predisporre nuovi dispositivi di sicurezza in grado di garantire la capacità della società di esistere come un insieme legato da relazioni di interdipendenza. Emerge cioè la necessità di studiare, conoscere, *classificare* la nuova specie umana che sta mutando il volto delle grandi città per individuare i punti di innesto di pratiche in grado di ridurre il rischio sociale, biologico e politico. L'ipotesi è dunque che il combinato disposto di insurrezione e colera offra un impulso fondamentale all'attivazione di inedite prospettive di indagine sui tessuti popolari urbani, che daranno corpo a nuove rappresentazioni all'interno delle quali il campo del lavoro operaio emerge progressivamente come campo di sapere e di pratiche amministrative.

<sup>55</sup> «Sotto il colera covava la rivoluzione», scrive J. LUCAS-DUBRETON, *La grande peur de 1832 (le choléra et l'émeute)*, Paris, Callimard, 1932, p. 55. «La sommossa di giugno, verificatasi subito dopo l'epidemia, altro non è, sotto ogni aspetto, che la continuazione politica di una medesima crisi», afferma Louis Chevalier: «il colera evidenzia le basi biologiche di certi antagonismi religiosi o sociali [...] come ha potuto la storia sociale tradizionale, così attenta a evidenziare in questi anni i primi segni della coscienza di classe, ignorare l'indubbia influenza esercitata dalla mortalità da colera?» (*Classi lavoratrici e classi pericolose*, pp. 18-21). Fra i ceti popolari urbani, infatti, il colera palesava l'evidenza di una disuguaglianza fondamentale di fronte alla morte offrendo così impulso agli antagonismi di classe (cfr. R. BAEHREL, *La haine de classe en temps d'épidémie*, «Annales. Economies, Sociétés, Civilizations», VII/1952, pp. 562-593).

<sup>56</sup> P. RABINOW, *French Modern*, p. 30. In una prospettiva simile cfr. F. DELAPORTE, *Disease and Civilization, The Cholera in Paris, 1832*, Cambridge-London, MIT, 1986 e G. PROCACCI – A. SZAKOLCZAI, *La scoperta della società. Alle origini della sociologia*, Roma, Carocci, 2003.





L'esperienza del colera induce la prima inchiesta pubblica ufficiale della storia di Francia, il *Rapport sur la marche et les effets du choléra morbus*, promosso dalla prefettura della Senna sulla base del precedente lavoro di 48 commissioni incaricate di «visitare» migliaia di abitazioni insalubri, e alla cui stesura partecipano i grandi nomi della statistica, della medicina e altre figure nascenti di esperti della ricerca sociale le cui indagini traggono nuove prospettive epistemologiche dalla pubblicazione nel 1832 del primo tomo della *Statistique général de la France*<sup>57</sup>. L'iniziativa più rilevante ai fini della presente trattazione è quella con cui François Guizot riapre – per decreto del 27 ottobre 1832 – l'Accademia delle Scienze Morali e Politiche (da ora Amsp) coinvolgendo da subito i due grandi protagonisti dei dibattiti sul colera, Broussais e Villermé<sup>58</sup>. In particolare la sezione di economia politica sembra condensare e interpretare l'insieme dei moventi e propositi finora richiamati. Con il concorso di economisti, medici, funzionari pubblici, matematici e giuristi, essa promuove infatti importanti inchieste che configurano una sorta di “archivio impuro” delle nascenti scienze sociali, le quali fanno del “pauperismo” il proprio primo oggetto specifico mettendovi progressivamente a fuoco – come si vedrà nel prossimo paragrafo – la condizione operaia per istituirla come campo di intervento amministrativo e legislativo. Le «condizioni fisiche e morali» di segmenti e categorie sociali divengono oggetto di un'osservazione sempre più organizzata, che spazia dalla costituzione biologica fino alle manifestazioni della volontà: si tratta ora di sondare il modo in cui tali inchieste contribuiscono a ridefinire un segmento della *questione sociale* in quanto *questione operaia*.

#### 4. *Le inchieste sociali degli anni 1830*

Le inchieste sociali hanno già una storia negli anni '30 dell'800, grazie a filantropi come il barone Joseph-Marie de Gérando, pioniere dell'«arte e scienza» della *charité investigatrice*<sup>59</sup>, o a funzionari pubblici come Alban de Villeneuve-Bargemont, fondatore nel 1828 della *Société des établissements charitables*. Si può genericamente indicare l'oggetto di questi trattati nella *povertà*, o meglio nel «pauperismo», termine inglese la cui ricezione in Francia data ai primi anni 1820, e il cui uso include spesso un giudizio sugli effetti del sistema industriale d'oltremontana orientato da una cultura amministrativa d'antico regime e

<sup>57</sup> L-F. BENOISTON DE CHATEAUNEUF (ed), *Rapport sur la marche et les effets du choléra morbus dans Paris et les communes rurales du département de la Seine*, Paris, Imprimerie royale, 1834. In due mesi la sola Commissione del Lussemburgo ispeziona 924 proprietà e il rapporto finale insiste sulla disuguaglianza di fronte alla morte. Si noti che le statistiche demografiche erano disponibili dal 1821, quelle criminali, dei delitti e dei suicidi dal 1827, mentre la prima statistica industriale è del 1839.

<sup>58</sup> Istituita dalla Rivoluzione e poi soppressa da Napoleone nel 1803, l'*Académie des sciences morales et politiques*, viene riaperta nell'ottobre 1832 su iniziativa di Guizot, che ne redige il regolamento affermando il principio dell'elezione fra pari a partire dagli antichi membri ancora in vita (fra cui Sieyès e Tayllierand), indicandone le principali funzioni nel realizzare *mémoires* e bandire premi per ricerche.

<sup>59</sup> Barone d'Impero, linguista, pedagogo, membro dell'Asmp fin dalla prima istituzione, Gérando pubblica nel 1799 una ricerca etnografica per lo studio dei popoli «selvaggi», delineando criteri e principi su cui sviluppa poi *Le visiteur du pauvre* (Paris, Renouard, 1824), celebre manuale ad uso dei filantropi teso a «indicare i mezzi per riconoscere la vera indigenza e rendere l'elemosina utile a coloro che la danno come a coloro che la ricevono» attraverso l'*office du visiteur du pauvre*.

da sguardi conservatori e religiosi ostili ai principi dell'economia politica. Il pauperismo, scrive Barmont è il «nome nuovo e tristemente energico» di un'«indigenza» che non costituisce più «un accidente, ma la condizione forzata di una gran parte dei membri della società [...] l'indice prossimo di più gravi e funeste perturbazioni»<sup>60</sup>. Un neologismo che sottintende dunque il rapporto fra tale condizione e una serie di trasformazioni in atto che consegnano alla povertà una dimensione non più semplicemente individuale e contingente, ma durevole, «epidémica», permanente, collocata non più ai margini, ma al cuore della società perché viene abbracciando segmenti di popolazione crescenti esattamente nella misura in cui si estendono anche la ricchezza e il progresso tecnico<sup>61</sup>. Un paradosso sottolineato da Tocqueville nel suo *Mémoire sur le paupérisme* (1835), in cui la «misera moderna» è intesa come effetto di un progresso che produce nuovi «bisogni secondari» caricandone la soddisfazione materiale su una «classe industriale» direttamente esposta alle incertezze del mercato<sup>62</sup>. Prende così forma una diversa concezione del rapporto fra lavoro e miseria, in cui il primo non segna più il confine esterno della seconda, ma le è complementare<sup>63</sup>. E tuttavia il termine pauperismo designa ancora un oggetto estremamente generico, come sottolinea Michel Perrot, che rileva fin dagli stessi titoli delle inchieste sociali degli anni '20 e dei primi anni '30 dell'800 una «difficoltà a cogliere la specificità della questione», a delimitare il campo d'indagine, da cui il carattere enciclopedico dei libri sulla miseria, che convocano e trattano tutti i mali sociali<sup>64</sup>. Cosicché è solo nel 1832 che la condizione operaia compare per la prima volta nel titolo del trattato di un notevole filantropo, *De la Misère des ouvriers et de la marche à suivre pour y remédier* del barone Bigot de Morogues.

Rispetto a questi trattati, le indagini promosse nell'ambito dell'Accademia delle Scienze Morali e Politiche segnano uno scarto non solo per il carattere semi-ufficiale conferito loro dal meccanismo dei bandi pubblici di concorso (o dal conferimento diretto di incarichi di inchiesta). Ma anche per un più vasto e qualificato impiego della statistica, che accosta ora le scienze umane a quelle naturali, fornendo loro uno «sguardo scientifico» che ne rafforza il carattere normativo. Vi è inoltre un definitivo superamento della precedente concezione del lavoro come limite e soluzione del problema indagato: interessa qui seguire proprio un progressivo isolamento della figura operaia come specifico campo di indagine attraverso

<sup>60</sup> A. DE VILLENEUVE-BARMEONT, *Économie politique chrétienne, ou Recherches sur la nature et les causes du paupérisme en France et en Europe, et sur les moyens de le soulager et de le prévenir*, Paris, Paulin, 1834, p. 28. Di simile tenore sono anche F.-E. FODERE, *Essai historique et moral sur la pauvreté des nations*, Paris, Huzard, 1825 e C.M.T. DUCHATEL, *La charité dans ses rapports avec l'état moral et le bien-être des classes inférieures de la société*, Paris, Mesnier, 1829.

<sup>61</sup> Cfr. E. CHEVALLIER, *Paupérisme* in L. SAY, *Nouveau Dictionnaire d'économie politique*, Paris, Guillaumin et Cie, 1893, p. 450: «il pauperismo è realmente un fatto nuovo: contemporaneo al proletariato, quest'ultimo a sua volta effetto delle medesime cause».

<sup>62</sup> A. DE TOCQUEVILLE, *Mémoire sur le paupérisme*, «Mémoires de la Société académique de Cherbourg», 1835. Il testo è segnato dai viaggi in Inghilterra intrapresi nel 1831 e 1835 che lo conducono a paragonare i quartieri industriali di Manchester a una «cloaca infetta».

<sup>63</sup> All'«handicapologia» che orientava l'analisi della miseria all'indagine della natura reale o fittizia delle cause che impediscono all'indigente di provvedere tramite il salario alla propria sussistenza, si affianca la percezione e l'osservazione di una povertà che può svilupparsi non in rapporto esclusivo, ma complementare al lavoro, alle sue nuove forme di organizzazione industriale.

<sup>64</sup> M. PERROT, *Enquêtes sur la condition ouvrière en France au XIXe siècle*, Paris, Hachette, 1972, p. 11.



tutto un lavoro complesso e vischioso di differenziazione dalla delinquenza delle classi pericolose, dalla miseria delle campagne, dalla povertà e dal lavoro femminile<sup>65</sup>.

La prima, fondamentale, distinzione emergeva già nel trattato di Bigot de Morogues, volto a fornire «dimostrazione matematica evidente» del legame fra reati contro la proprietà e sviluppo urbano delle grandi manifatture a scapito dell'economia agricola: come in altre indagini precedenti, l'Inghilterra vi è assunta a modello di uno sviluppo industriale foriero di conseguenze deleterie incarnate dalla questione criminale<sup>66</sup>. Nel 1833 l'Asmp promuove un più rigoroso inquadramento della questione bandendo un premio di tremila franchi per ricerche volte a precisare:

«Gli elementi di cui si compone [...] questa parte della popolazione che forma una classe pericolosa per i suoi vizi, la sua ignoranza e la sua miseria; e indicare i mezzi [...] da impiegare per migliorare questa classe pericolosa e depravata»<sup>67</sup>.

Lo vince un funzionario prefettizio, Honoré-Antoine Frégier, il cui studio propone una «topografia morale» di Parigi, che considera certo le figure di vagabondi, ladri, truffatori, prostitute, giocatori, forzati liberati, ma il cui intento fondamentale è la definizione di protezioni e rimedi in grado di impedire che la «porzione» degli operai potenzialmente «viziosi» non scivoli nel campo delle classi pericolose. Differentemente da molti trattati precedenti, Frégier esprime un giudizio positivo sull'affermarsi del regime industriale, e sviluppa un ragionamento sull'organizzazione sociale del lavoro indicandovi l'antidoto fondamentale a tali rischi laddove acquisti caratteristiche di dignità e stabilità. Di qui si concentra sulle «cause che stabiliscono la simpatia e solidarietà tra operai e capi di industria» per svolgere un'apologia di quel sistema del «*patronage*» che, stimolando una responsabilizzazione dei datori verso i lavoratori e l'interesse di questi ultimi a fissarsi presso le grandi manifatture, pare aver giocato un ruolo importante nell'affermazione e fissazione del regime salariale in Francia<sup>68</sup>. Non più nell'economia agricola, dunque, ma in una migliore organizzazione so-

<sup>65</sup> Sul lavoro di differenziazione della condizione operaia da quella del lavoro femminile cfr. la citata raccolta di J.W. SCOTT, *Gender and the Politics of History*, in particolare i saggi «*Louvrière! Mot impie, sordide...*»: *Women Workers in the Discourse of French Political Economy, 1840-1860*, e *Work Identities for Men and Women: The Politics of Work and Family in the Parisian Garment Trades in 1848*.

<sup>66</sup> P.M.S. BIGOT DE MOROGUES, *De la Misère des ouvriers et de la marche à suivre pour y remédier*, Paris, Uzard, 1832: «le popolazioni occupate nei lavori di campagna sono assai meno portate a ogni genere di crimine, in particolare a quelli contro la proprietà» (p. 100).

<sup>67</sup> Il premio viene bandito dalla sezione di morale, ed è assegnato, dopo una proroga, nel 1838. Sui concorsi e premi dell'Asmp cfr. G. PICOT, *Concours de l'Académie: sujets proposés, prix et récompenses décernés, liste des livres couronnés ou récompensés (1834-1900)*, Paris, Éd. Institut de France, 1901. Il tema del rapporto fra classi lavoratrici e delinquenza urbana era venuto acquistando importanza anche per la discussione, a cavallo fra 1831 e 1832, di un'importante legge di riforma del codice penale e del codice di procedura criminale che apre la strada al dibattito sul lavoro carcerario che lungo gli anni 1840 ha costituito un motivo maggiore di contrapposizione fra associazionismo operaio e detenuti di diritto comune. Rientrati nel marzo 1832 da una missione negli USA, offrono un contributo importante a questo dibattito A. DE TOCQUEVILLE – G. DE BEAUMONT, *Du système pénitentiaire aux États-Unis: et de son application en France*, Paris, Gosselin, 1832. Ha scritto pagine importanti sul processo di differenziazione/opposizione fra mondo operaio e criminale M. FOUCAULT, *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione* (1975), Torino, Einaudi, 1976 (in part. pp. 277 e sgg.), e *La società punitiva: Cours au Collège de France (1972-1973)*, Paris, Gallimard Seuil, 2013.

<sup>68</sup> Il trattato è presentato come «un'opera di amministrazione e di morale» redatta avvalendosi delle indicazioni di commissari di polizia e di un imponente corpo di dati statistici: «per governare il corpo sociale bisogna conoscerlo, per conoscerlo bisogna studiarlo nel suo insieme e nelle sue parti, sapere che ruolo svolge ogni parte nell'insieme»,

ziale della condizione di lavoro subordinato è indicata la cura di vizi e attitudini criminali. Pur condannando le coalizioni operaie, Frégier perora la funzione positiva di alcune pratiche mutualistiche e soprattutto delle casse di risparmio, che, insieme al *patronage* e ai regolamenti di officina, compongono parte degli elementi su cui le inchieste di questi anni si soffermano per definire un contesto in cui il soggetto operaio possa più stabilmente collocarsi così da poter funzionare – nel più vasto campo della questione sociale e della miseria urbana – come dispositivo di moralizzazione, di ordine e di immunizzazione dalle patologie congenite dell'era industriale.

Pare possibile riassumere l'insieme degli elementi considerati e volgerli verso una provvisoria sintesi richiamando l'itinerario del dottor Louis René Villermé e il suo protagonismo negli snodi finora evidenziati. Nel 1828 questi aveva fondato gli «Annales d'hygiène publique» volti a ripensare lo statuto stesso della scienza medica nell'era industriale promuovendo un'«associazione» con la filosofia e la legislazione finalizzata alla ricerca dei mezzi utili a «conservare la salute agli uomini riuniti in società»<sup>69</sup>. È l'*igiénisme*, quel «partito dell'igiene» che mira a concorrere direttamente all'amministrazione delle «patologie» urbane e industriali<sup>70</sup>. L'influenza della rivista e le sue pionieristiche indagini degli anni precedenti<sup>71</sup> proiettano Villermé al centro dei dibattiti sul colera, ove alle teorie del contagio orientate all'isolamento, oppone «misure di salubrità» che intendono lo spazio sociale come snodo nevralgico di diffusione dell'epidemia promuovendo interventi sui *milieux* urbani in cui l'*infezione* può prendere forma. Le insormontabili difficoltà a comprendere cause e terapie del colera ne fanno un oggetto oscuro e proteiforme così come lo è la questione sociale: la forza delle tesi igieniste risiede anche nella capacità di legare i due elementi promuovendo un sapere medico che, «per le sue basi empiriche e metodologiche, aspira a diventare una scienza sociale»<sup>72</sup>. Di qui il rilievo attribuito a Villermé nell'Ambito dell'Accademia delle Scienze Morali e Politiche, che nel 1835 lo nomina primo delegato di una poderosa inchiesta nelle più grandi manifatture del paese, da cui scaturisce il *Tableau de l'état physique et moral des ouvriers*, pubblicato nel 1840 e destinato a divenire un canone per le future indagini sul mondo del lavoro. Vediamo allora come, istituendo un piano di coestensività fra medicina e indagine sociale, l'esperienza dell'epidemia consenta a Villermé di affermare la prospettiva igienista nel quadro epistemologico delle nascenti scienze sociali che

H-A. FREGIER, *Des classes dangereuses de la population dans les grandes villes, et des moyens de les rendre meilleures*, Paris, Baillière, 1840, t. I, pp. 370 e 284.

<sup>69</sup> L.R. VILLERME, *De la mortalité dans les divers quartiers de la ville de Paris*, «Annales d'hygiène publique et de médecine légale», III, 1830, p. 294. «La tendenza medica – si legge nel *Preambolo* al primo tomo del 1828 – è il complemento necessario alla tendenza industriale» in ragione dei nuovi rischi cui quest'ultima espone le «popolazioni manifatturiere».

<sup>70</sup> Cfr. W. COLEMAN, *Death Is a Social Disease. Public Health and Political Economy in Early Industrial France*, Madison, University of Wisconsin Press, 1982, pp. 292 e sgg.

<sup>71</sup> L.R. VILLERME, *Des prisons telles qu'elles sont et telles qu'elles devraient être, par rapport à l'hygiène, à la morale et à la morale politique*, Paris, Méquignon-Marvis, 1820. L.R. VILLERME, *Mémoires sur la mortalité en France, dans la classe aisée et dans la classe indigente*, «Mémoire de l'Académie royale de Médecine», I, 1828 e L.R. VILLERME, *De la mortalité dans les divers quartiers de la ville de Paris*, «Annales d'hygiène publique et de médecine légale», III, 1830.

<sup>72</sup> G. PROCACCI, *Governare la povertà. La società liberale e la nascita della questione sociale*, Bologna, Il Mulino, 1998, p. 156.



fanno del pauperismo il proprio primo oggetto specifico. E lo trattano attraverso inchieste che non si limitano a descriverlo, ma ne producono rappresentazioni latrici di immediati effetti di verità perché volte a incarnarsi in dispositivi di riduzione dei rischi sociali di cui l'epidemia ha rivelato la portata. L'incarico attribuito nel 1835 dall'Amsp mostra poi una focalizzazione della condizione operaia come snodo fondamentale di articolazione di un sapere sulla questione sociale orientato a tradursi in pratiche amministrative e dispositivi legislativi, come il *Tableau* mostra esemplarmente in particolare riguardo a due materie.

Esso induce anzitutto una riforma della disciplina del *libretto operaio*, che era stato introdotto nel 1803 per limitare mobilità, indisciplina e insolvenza debitoria della manodopera conseguenti al principio rivoluzionario del libero accesso al lavoro che aveva abolito le corporazioni. Passaporto da far vidimare a ogni cambio di residenza e registro dei debiti che impediva l'assunzione di un operaio insolvente col precedente datore, si trattava di un dispositivo giuridico ambiguo sia dal punto di vista civile che penale<sup>73</sup>. Villermé attribuisce «il buon sistema di *police* che regge oggi le nostre manifatture» al libretto medesimo – «il migliore di tutti i mezzi [...] per impegnare gli operai, predisporre la loro assunzione, moralizzarli, e avere una garanzia della loro fedeltà» –, ma al tempo stesso ne denuncia alcuni elementi vessatori su cui intervengono le due leggi che “ammorbidiscono” la normativa, ma anche la estendono consentendole di restare in vigore fino al 1890<sup>74</sup>. Pur con applicazione differenziata nello spazio e nel tempo, il *livret ouvrier* permane dunque come strumento di «*police*» volto a *fixare* il lavoratore, geograficamente ma anche socialmente. Registrando la condotta del proletario in quanto buon operaio, attestandone la moralità e facendo della sua mobilità l'oggetto di un controllo amministrativo, il libretto qualifica, identifica il povero in quanto operaio finalmente sottratto alle sue inclinazioni nomadi, barbare, vagabonde e viziose.

L'effetto più rilevante del *Tableau* di Villermé riguarda le pagine dedicate al lavoro dei minori, decisive nei dibattiti che inducono la legge del 22 marzo 1841. Per quanto di portata e applicazione limitate, questa norma marca una discontinuità importante nella misura in cui costituisce un primo intervento del legislatore *all'interno* del rapporto di lavoro. Poiché fa del minore in quanto lavoratore il titolare di un diritto di tutela, si può scorgere in

<sup>73</sup> Dal punto di vista civile era infatti strumento di disciplina contrattuale a garanzia di una sola parte; dal punto di vista penale, poi, prevedeva una specifica sanzione per la mancanza di libretto se non l'eventuale assimilazione al reato di vagabondaggio. Cfr. M. SAUZET, *Le Livret obligatoire des ouvriers*, Paris, F. Pichon, 1890, A. PLANTIER, *Le livret des ouvriers thèse de droit*, Paris, Jouve et Boyer, 1900, S. L. KAPLAN, *Réflexions sur la police du monde du travail (1700-1815)*, «Revue historique», janvier-mars/1979 e J.-P. DE CAUDEMAR, *L'ordre et la production. Naissance et formes de la discipline d'usine*, Paris, Dumod, 1982, J.-P. LE CROM, *Le livret ouvrier au XIXe siècle entre assujettissement et reconnaissance de soi*, in Y. LE GALL – D. CAURIER – P.-Y. LEGAL (eds), *Du droit du travail aux droits de l'humanité. Etudes offertes à Philippe-Jean Hesse*, Rennes, Presses Universitaires de Rennes, 2003. Si noti d'altra parte che una sentenza della Corte di Cassazione del 9 luglio 1829 aveva dichiarata illegittimo il dispositivo che assimilava il non possesso del libretto al reato di vagabondaggio.

<sup>74</sup> L.R. VILLERME, *Tableau de l'état physique et moral des ouvriers employés dans les manufactures de coton, de laine et de soie*, Paris, Renouard, 1840, Vol. II, pp. 139-140. Le leggi del 14 maggio 1851 e 22 giugno 1854 sopprimono il diritto del datore di trattenere il libretto e vietano le annotazioni sui debiti, ma estendono il libretto anche alle donne e ai lavoratori a domicilio e introducono una sanzione penale sia per gli operai sprovvisti di libretto che per i padroni che li assumono, (cfr. C. ARNAUD, *Du livret d'ouvrier*, Marseille, Camoin, 1856).

essa un'incrinatura del tradizionale rapporto fra liberalismo e libertà di impresa, e l'anticipazione di un processo di integrazione sociale fondato sull'allargamento della sfera del giuridico su quella del lavoro<sup>75</sup>. I limiti posti all'orario giornaliero e al lavoro notturno fanno della condizione salariale del bambino l'oggetto di politiche di sicurezza che intervengono dentro il rapporto professionale mettendo il lavoratore sotto tutela (predisponendo così una distinzione fondamentale fra la figura “operaia” e quella artigiana). Nella razionalità di questa norma pare insomma possibile inscrivere un tassello basilare all'origine del processo di *codificazione giuridica della condizione salariale*<sup>76</sup>.

Proprio per questo, nella legge del 1841 si intravede una prima e provvisoria cristallizzazione dei processi cui si è cercato qui di alludere a partire dall'epidemia del 1832. Evidenziando il modo in cui quest'ultima ha indotto nuove percezioni e rappresentazioni di quel campo di soggetti e problemi che prende ora il nome di questione sociale, si sono evidenziate le linee di continuità fra l'esperienza della malattia e l'attivazione di pratiche di indagine volte a precisare e organizzare scientificamente tali rappresentazioni. L'itinerario di Villermé restituisce non solo tale legame fra l'esperienza dell'epidemia e la razionalità epistemologica delle inchieste cui si demanda la produzione di un sapere in grado di immunizzare la società da un rischio generale di cui si ritiene portatrice una classe particolare. Ma anche un processo di definizione del loro oggetto che dalla nebulosa del pauperismo fa emergere la figura forte del lavoro operaio ritrovandovi sì una sacca di rischio ma soprattutto un potenziale antidoto al disordine delle forme di vita delle plebi urbane a condizione di una stabilizzazione che passa anche attraverso il diritto. Le strategie tese alla difesa e conservazione della società assumono così la forma di un progetto di *integrazione* che farà della condizione di lavoro salariato il tramite di accesso a dei sistemi di protezione facendone così, scrive Castel, il «supporto privilegiato di iscrizione nella struttura sociale»<sup>77</sup>.

<sup>75</sup> Le leggi Le Chapelier si proponevano un obiettivo diametralmente opposto, e la normativa promossa da Chaptal nel 1803 riguardava logiche e materie del tutto differenti. Cfr. L. CABANTOUS, *Instructions pratiques sur la loi relative au travail des enfants dans les manufactures*, Corbeil, Impr. de Crété, 1842, L. GUENAU, *La législation restrictive du travail des enfants*, «Revue d'histoire économique et sociale», 15, 1927, pp. 421-503. Sui dibattiti che preparano la norma cfr. C. DUPIN, *Du travail des enfants qu'emploient les ateliers, les usines et les manufactures: considéré dans les intérêts mutuels de la société, des familles et de l'industrie*, Paris, Bachelie, 1840, A-C. RENOARD, *Rapport fait au nom de la Commission chargée de l'examen du projet de loi relatif au travail des enfants dans les manufactures, usines ou ateliers*, Paris, Impr. de A. Henry, 1840 e le trascrizioni dei dibattiti parlamentari sul «Moniteur Universel» del 23 febbraio 1840 e 11 aprile 1840. La legge si applica solo alle manifatture con più di venti operai, limita l'età di lavoro a otto anni e impone il massimo di otto ore di lavoro fra otto e dodici anni, dodici ore fra dodici e sedici anni, e vieta il lavoro notturno al di sotto di tredici anni. Ma alla fine, contro il relatore della legge, sarà statuito che i controllori siano scelti fra i fabbricanti e ciò renderà di fatto la legge inapplicata.

<sup>76</sup> Cfr. É. DOLLEANS – G. DEHOVE, *Histoire du travail en France. Mouvement ouvrier et législation sociale*, Tome I *Des origines à 1919*, Paris, Domat-Montchresten, 1955, J. LE GOFF, *Du silence à la parole. Droit du travail, société, État (1830-1989)*, Quimper, Calligrammes, 1985, J-P. LE CROM (ed), *Deux siècles de droit du travail. L'histoire par les lois*, Paris, l'Atelier, 1998.

<sup>77</sup> R. CASTEL, *Les Métamorphoses de la question sociale*, p. 17. Anche da qui passa il processo di trasformazione semantica di quel lemma *ouvrier* considerato all'inizio, cui la condizione salariale conferisce progressivamente uno statuto diverso da quella dell'artigiano.



## 5. *Conclusion*

«La storia delle inchieste operaie tra 1830 e 1848 equivale alla storia di una riforma sociale», scrive Hilde Rigaudias-Weiss sottolineando il carattere paradossale di tale esito rispetto alla prospettiva conservatrice di molte inchieste<sup>78</sup>. Si può in questo senso notare che i tredici articoli della legge del 1841, normando la durata della giornata lavorativa, il riposo festivo e il lavoro notturno, anticipano capitoli fondamentali delle rivendicazioni a venire del movimento operaio. Nonostante la marginalità dei suoi effetti, la razionalità della norma ispirata dal *Tableau* di Villermé pare in qualche modo inaugurare un processo di “trascrizione” del rapporto salariale di lavoro in rapporto giuridico che, con la vicenda degli *atelier nationaux* e la rivendicazione operaia del «diritto al lavoro», sarà al centro della vicenda quarantottesca in Francia.

La progressiva focalizzazione delle inchieste su povertà e questione sociale intorno alla condizione di lavoro subordinato non solo descrive processi sociali in atto, ma contribuisce a determinarli organizzando la rappresentazione del soggetto operaio, istruendolo come campo di un sapere che farà del diritto del lavoro la propria disciplina specifica intrecciando talvolta su questo terreno le rivendicazioni del nascente movimento operaio. L'inchiesta di Eugène Buret sulla *Miseria delle classi lavoratrici*, premiata nel 1840 dall'Amsp, che pure gli contesta tendenze socialiste, dice in qualche modo di questa mutua relazione fra gli elementi considerati nella prima e nella seconda parte del presente articolo. Il premio bandito dall'Accademia invitava a «determinare in cosa consiste e con quali segni si manifesta la miseria», Buret lo declina in uno studio della «miseria generalizzata, permanente e progressiva delle popolazioni operaie» in Francia e Inghilterra. Affermando così il carattere specificamente operaio della questione sociale, questo discepolo di Sismondi colloca al cuore del suo trattato un'«apologia del lavoro» e della «redenzione attraverso il lavoro». E la sua critica di quella «scienza sociale che, sotto il nome di economia politica, ha ricercato e creduto di scoprire le leggi del benessere delle nazioni», ignorando però quelle che generano la povertà, costituirà un canone importante nelle successive elaborazioni del movimento operaio e socialista<sup>79</sup>.

A partire dall'insurrezione del 1831, la prima parte di questo articolo ha inteso osservare un frammento del processo di emergenza del movimento operaio francese come una formazione e pratica discorsiva che mette in questione le frontiere e il campo del politico.

<sup>78</sup> H. RIGAUDIAS-WEISS, *Les Enquêtes ouvrières en France entre 1830 et 1848*, Paris, Elix Alcan, 1936, p. 234. Viene qui sottolineato come siano state le agitazioni popolari all'indomani del 1830 a spingere, a fini di reazione, l'Accademia delle Scienze Morali e Politiche alla promozione di inchieste operaie che avranno un'influenza di rilievo sia sulle future teorie socialiste sia sulla nascente diritto del lavoro, dalla legge sul lavoro dei bambini del 1841 fino alle grandi leggi sugli scioperi e sull'orario di lavoro degli anni 1860-1900.

<sup>79</sup> E. BURET, *De la Misère des classes laborieuses en Angleterre et en France: de la nature de la misère, de son existence, de ses effets, de ses causes, et de l'insuffisance des remèdes qu'on lui a opposés jusqu'ici, avec les moyens propres à en affranchir les sociétés*, Paris, Paulin, 1841, pp. 88, 69, 11 e 91. Si noti in proposito che, una volta giunto a Parigi nel 1843, Marx entra ben presto in possesso del testo di Buret, la cui lettura pare segnare i *Manoscritti economico-filosofici del 1844* (ove lo cita tre volte).

Come un'istanza politico-discorsiva in cui determinati atti linguistici rivendicano e determinano rappresentazioni sociali che rendono possibile quel processo di soggettivazione e identificazione collettiva che si chiamerà classe operaia. Nella seconda parte poi si è cercato di restituire i motivi che fanno dell'esperienza del colera una determinante di nuove percezioni e interpretazioni della questione sociale nell'ambito di un liberalismo che cerca per la prima volta di tradurre i suoi principi in attività di governo. Di qui si è seguita l'attivazione di pratiche di indagine sociale che mettono progressivamente a fuoco la condizione operaia disponendo le condizioni affinché essa divenga oggetto di politiche di sicurezza e pratiche amministrative volte a farne, scrive François Ewald, «una condizione assicurata, stabile, offrendogli una garanzia minimale per i suoi bisogni e quelli della sua famiglia»<sup>80</sup>. La tesi che qui si propone è dunque che per comprendere la genesi del movimento operaio – e di quella nozione di classe operaia destinata a marcare significativamente i successivi centocinquanta anni di storia europea – si debba guardare con attenzione proprio alle interferenze, ai punti di intersezione ibrida, alle relazioni reciproche fra un processo di soggettivazione articolato sul terreno politico-discorsivo e un insieme di pratiche, per così dire, di “oggettivazione” della figura operaia che la intendono anche come un dispositivo di governo della plurale nebulosa delle plebi urbane.

<sup>80</sup> F. EWALD, *L'État providence*, Paris, Grasset, 1986, p. 206.